

barz and hippo.com

GIORNATE
degli AUTORI



IL POPOLO DELLE DONNE

IL FILM

CON **MARINA VALCARENGHI**

UN FILM DI **YURI ANCARANI**

MUSICHE DI **CATERINA BARBIERI** SOUND DESIGN **MIRKO FABBRI** PRODOTTO DA **DUGONG FILMS** CON IL SUPPORTO DI **COMUNE DI MILANO**
PAC PADIGLIONE D'ARTE CONTEMPORANEA ACACIA - ASSOCIAZIONE AMICI ARTE CONTEMPORANEA ITALIANA
DISTRIBUITO DA **BARZ AND HIPPO**

1

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Dopo le funamboliche visioni di Atlantide, Yuri Ancarani abbraccia uno stile rigoroso e discreto, mettendosi al servizio di un tema di stringente attualità attraverso le parole lucide e chiare della dottoressa Marina Valcarenghi. Un film bello e necessario che è tanto il punto di arrivo di una ricerca sul campo ormai pluridecennale che il punto di partenza di nuovi dibattiti e confronti.

scheda tecnica

durata: 60 MINUTI
nazionalità: ITALIA
anno: 2023
regia: YURI ANCARANI
soggetto e sceneggiatura: YURI ANCARANI, MARINA VALCARENGHI
fotografia: THOMAS PILANI
montaggio: YURI ANCARANI
musiche: CATERINA BARBIERI
produzione: DUGONG FILMS
distribuzione: BARZ AND HIPPO

interpreti: MARINA VALCARENGHI e GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

Yuri Ancarani

Yuri Ancarani è un artista e regista di Ravenna. Il suo lavoro si muove con uno sguardo accurato e lucido tra videoarte e documentario. Il suo lungometraggio Atlantide, uscito nelle sale nel 2021, segue i percorsi del tempo libero di alcuni ragazzi e ragazze veneziani, evidenziando i cliché di genere nelle loro azioni e parole. Il film è stato selezionato nella sezione "Orizzonti" della 78ª Mostra d'arte cinematografica di Venezia ed è stato finalista come miglior documentario ai David di Donatello. Il Popolo delle donne è stato presentato in una versione più breve al PAC di Milano, all'interno della personale Lascia stare i sogni, quindi nella versione cinematografica estesa a Venezia, Settimana degli Autori, nel 2023.

Marina Valcarenghi

La riflessione sulla violenza attraversa tutte le stagioni della vita e dell'impegno di Marina Valcarenghi. Figlia di Aldo, eroe della Resistenza deportato a Mauthausen e Gusen, si laurea in giurisprudenza e tra il 1960 e il 1980 partecipa attivamente alla vita politica italiana ed europea come militante, studiosa, scrittrice e giornalista. Sono gli anni in cui dirige il mensile "Re Nudo", e scrive regolarmente su quotidiani e riviste a diffusione nazionale, tra cui il manifesto, l'Espresso, la Repubblica, Alfabeta e Vie Nuove. Al suo libro/inchiesta "I manicomi criminali" (Mazzotta 1975) segue un processo con le condanne a pene detentive dei direttori di Aversa e Montelupo Fiorentino: il primo passo verso la definitiva chiusura di tutti i manicomi giudiziari. È poi allieva di Dieter Baumann Jung a Zurigo, e diventa psicoanalista nel 1979. È stata la prima, e finora l'unica, a lavorare con la psicoanalisi in prigione, per 12 anni, nei reparti di isolamento maschile dei penitenziari di Opera e di Bollate, in autonomia di fronte all'istituzione e nel rispetto del segreto professionale. Nessun caso di recidiva segnalata dopo la liberazione. Ha raccolto una parte di questa esperienza in "Ho paura di me – il comportamento sessuale violento" B. Mondadori 2007. Ha fondato e diretto una scuola di specialità in psicoterapia a Milano, e un'associazione per lo studio e la psicoterapia della violenza. Ha scritto 15 libri di psicoanalisi pubblicati per Mondadori, Rizzoli, Moretti & Vitali, alcuni libri di fiabe e un giallo.



Sinossi

La psicoterapeuta Marina Valcarenghi tiene un'appassionata *lectio magistralis* in un chiostro dell'Università di Milano. Le sue acute riflessioni sulle dinamiche relazionali tra uomini e donne negli ultimi trent'anni della storia italiana si dipanano tra stralci di

testimonianze di uomini violenti, tra cui molti carcerati, raccolte nel corso del suo lavoro. Emerge con chiarezza l'esistenza di forti paure collettive che sono alla base dell'aumento della violenza di genere. Mentre Marina suggerisce cause e vie d'uscita, alcuni studenti e studentesse della Statale si preparano insieme a una manifestazione.

Note di regia

Ho conosciuto Marina Valcarenghi mentre lavoravo ad Atlantide. Marina ha lavorato sui diritti delle donne, portando nelle carceri di Opera e Bollate la psicanalisi, parlando con stupratori, assassini e studiando come pochi altri in Italia in tema di violenza di genere. Spesso durante i nostri incontri emergevano questi argomenti per niente facili anche solo da ascoltare e, dato che sono sempre stato interessato a muovermi in territori pericolosi, ho pensato di restituire questa sua conoscenza in un film che, a differenza di altri miei lavori, non riguarda tanto "un luogo" ma un argomento (Yuri Ancarani)

Intervista al regista

Il popolo delle donne è un documento importantissimo nell'Italia di oggi, una lezione che tutti dovrebbero vedere. Da dove è nata l'urgenza di girare questo film?

È nata perché viaggio molto per lavoro e vedo il mio Paese con altri occhi e con una distanza che ti porta ad essere più obiettivo. In Italia ci si lamenta di qualsiasi cosa, anche se poi dall'esterno non si sente. Però poi c'è un argomento particolare, quello della violenza di genere, che è un grosso problema e su cui invece non si dibatte. E mi ero detto che prima o poi ci avrei dovuto lavorare. Ogni tanto ci pensavo e realizzavo quanto fosse complicato, perché è un terreno pericoloso dove qualsiasi cosa metti sul tavolo poi viene smontata. Poi ho capito che non poteva essere un film tradizionale di finzione, perché dalle mie ricerche mi sono reso conto che tutti i film che contengono uno stupro, per quanto le registe o i registi possano essere attenti, comunque non fanno che amplificare la morbosità dello spettatore. Quindi è intrattenimento. E lo stupro non può essere trattato come intrattenimento.

Come è avvenuto l'incontro con Marina Valcarenghi?

Marina mi ha fatto da consulente sul set di Atlantide. In quel film ho lavorato non con attori professionisti, ma con ragazzi giovani, anche minorenni, che insieme possono diventare branco. Lei mi ha dato gli strumenti per capire certi comportamenti, a me come a loro. A questi ragazzi si è quindi arrivati a parlare di stupro e omicidio. E quindi avevo capito che era arrivato il momento di lavorare su questo tema dando spazio proprio a Marina e alla sua ricerca.

Il modo in cui riprendi questa lezione è molto interessante, l'utilizzo di diversi punti macchina danno la sensazione di essere in un'aula, anche se di rara bellezza. È un effetto semplice e immersivo.

Sì, è molto semplice perché l'esigenza era di mettere al centro Marina e fare in modo che lo spettatore si rendesse conto che lei sta parlando di cose che conosce bene. Quando oggi qualcuno si pone al centro di un prodotto audiovisivo, non è una persona che ti sta parlando di un argomento di cui è competente, ma semplicemente espone la sua opinione per avere riscontro, a qualsiasi costo. Questo è un grande problema, persone che parlano senza sapere cosa stiano dicendo è diventata la normalità. Quindi dovevo creare un plot audiovisivo che desse autorevolezza al personaggio, mentre parlava ti doveva guardare con questi occhi accesi, brillanti, pieni di vita. Per questo ho usato tre macchine per riprendere la lezione.

I co-protagonisti sono dei ragazzi, dei giovani: è la tua speranza per il futuro?

Non tutto è perduto, abbiamo una generazione che può essere consapevole? I giovani non sono il nostro futuro, sono assolutamente il presente, il mio interesse principale è per loro.

Come hai scelto la location? Mentre guardavo il film a un certo punto mi sono inconsapevolmente concentrato sui punti di fuga della prospettiva, mi sembrava di essere stato catapultato in un'opera rinascimentale.

Lavoro molto con sincronicità, coincidenze, intuizioni, quindi sembra che tutto nasca un po' per caso. Ho chiesto a Marina dove voleva girare e lei mi ha detto che, se avesse dovuto scegliere un posto, sarebbe stato il chiostro della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano, perché è un luogo che ha amato tantissimo e dove ha iniziato il percorso di militanza negli anni '70. Quindi sono andato a fare un sopralluogo e mi sono accorto che il chiostro era occupato da un'associazione che si chiama Ecologia Politica. Quindi fanno ancora politica militante, lo spazio è stato autorizzato agli studenti quando c'era la pandemia, le università erano chiuse, ma in questo modo i ragazzi potevano continuare a studiare all'aperto. Poi è piaciuto così tanto che è rimasto così. Quindi abbiamo deciso di girare all'interno di un luogo che ha un'energia forte che continua a mantenere nel tempo per parlare del popolo delle donne come movimento.

La tua attività artistica è poliedrica, ma il tuo interesse nei confronti di una forma più cinematografica di immagine in movimento è sempre più forte. Cosa ti sta dando in più fare del cinema?

Parto dal fatto che l'Italia è sempre stato un laboratorio di idee. Da sempre. Da cui tutti hanno attinto. Sono state esportate, utilizzate da altri, quindi non dobbiamo dimenticarci di quello che secondo me gli italiani sanno fare al meglio, essere incredibilmente creativi. Quindi quello che sto continuando a fare è un po' il contrario di quello che in verità succede, perché la maggior parte dei creativi italiani oggi sono molto conservatori, stanno sempre a guardare il passato, quello che si è già fatto. Supereremo anche questo momento brutto nel diritto della creatività, però io sento fortissimo il desiderio di sperimentare, anche stili di rappresentazione nuovi.

Il popolo delle donne e Atlantide sono due film che si integrano tra loro: è come se Il popolo delle donne fosse il corollario di Atlantide, lo si capisce molto bene da quello che insegna Marina, che non fa sconti, ma c'è un compatimento nei confronti degli uomini violenti. La domanda finale che ti faccio è questa: il dibattito attorno alla violenza sulle donne è sufficiente ed efficace oggi?

È un argomento di cui si parla tantissimo e molto male. E il modo di trattarlo che hanno i media italiani è terrificante, perché si dà spazio al punto di vista del marito della Meloni, Andrea Giambruno, che non è un professionista, ed è un uomo obiettivamente in crisi. Chi ha visto Il popolo delle donne sa che è un uomo in crisi per quello che dice. E comunque come se ne parla? Se ne parla il giorno della festa della donna, nella giornata contro la violenza sulle donne, dando loro spazio e lasciando loro il diritto di lamentarsi. È un grosso problema, quindi era necessario che ci fosse una voce chiara, precisa, e Marina Valcarenghi è, in questo momento, la più esperta grazie alla ricerca di cui si è occupata per tutta la vita. È necessario ascoltare la sua bellissima lezione.



Approfondimento: la violenza sulle donne in Italia

Il film esamina in particolare la situazione italiana, il suo ritardo culturale nell'acquisizione di diritti da parte delle donne e la rapidità del processo avvenuto a partire dal 1946 (introduzione del suffragio universale). Seguirono l'introduzione della legge sul divorzio (1970) e della legge per la regolamentazione dell'aborto (1978). Nel 1975 il diritto di famiglia fu riformato introducendo la parità di genere all'interno del matrimonio, abolendo

così il dominio legale o patria potestà del marito. Solo nel 1981 fu abrogata la legge che prevedeva la pena mitigata per gli uxoricidi in caso di delitto d'onore.

Nel 1996 l'Italia ha modificato la legge sullo stupro, con un inasprimento della pena per l'aggressione sessuale e la riclassificazione da reato contro la morale a crimine penale contro la persona. Tuttavia non esiste una legge specifica in materia di violenza di genere, ma una normativa che punta a contrastarla, con l'introduzione di aggravanti: tra queste però non rientra il movente di genere.

È difficile stabilire quante siano le violenze di genere in Italia come nel resto d'Europa. Le statistiche sono spesso datate e poco affidabili. Alla base c'è la difficoltà per le donne di denunciare abusi e maltrattamenti: di conseguenza, in ogni caso, i dati sulla violenza di genere sono sottostimati rispetto alla realtà.

Secondo i dati del Ministero della Salute, nel 2021 in Italia sono state 11.771 le donne che hanno effettuato un accesso in Pronto Soccorso con indicazione di violenza. Secondo i dati Istat pubblicati nel 2018 si stima che siano il 43,6% delle donne fra i 14 e i 65 anni nel corso della vita hanno subito qualche forma di molestia sessuale. Circa 1 milione 173 mila donne fra i 15 e i 65 anni hanno subito ricatti sessuali sul posto di lavoro nel corso della loro vita lavorativa. La maggior parte delle violenze è agita da partner o ex partner.

Infine, i femminicidi variano tra i 100 e i 170 per anno (dati del Ministero dell'Interno).

Al di là dei numeri e del contesto giuridico, il problema della violenza di genere in Italia ha sue caratteristiche legate specificamente alla cultura e alla società italiana. Il film suggerisce l'importanza di una presa di coscienza per modificare progressivamente il contesto socioculturale.

Spunti per la riflessione

1. I contenuti

"Ho fatto un film in una società dove la cultura femminile e la cultura maschile sono separate. Ed è terribile perché l'unico modo per uscirne è farlo insieme. E questo film è molto utile per iniziare un percorso, un dibattito serio. Come dice Marina, bisogna avere pazienza. Ci vuole tempo, non si fa tutto in una generazione." (Yuri Ancarani)

A partire da questa osservazione del regista, prova a rispondere a queste domande:

- Quali sono le paure che contraddistinguono le donne e gli uomini nelle parole di Marina
- Che cosa sembra aver determinato l'aumento di queste paure nelle donne?
- Che cosa sembra aver determinato l'aumento di queste paure nelle donne?
- A che cosa serve prendere coscienza dell'esistenza di queste paure?

- Quali potrebbero essere soluzioni e modi per andare verso un vero cambiamento?

2. La forma

"Ho creato un ambiente dove Marina potesse avere il maggior spazio per dire tutto quello che aveva da dire con chiarezza e senza altri fronzoli. Un sistema visivo che ti desse la sensazione che quello che dice sia sincero e detto con il cuore. Volevo un ambiente protetto: il luogo lo ha suggerito lei: è dove ha iniziato le sue battaglie politiche da studentessa negli anni 70, e ho scoperto che ancora adesso è un luogo di incontro di un collettivo di studenti." (Y. Ancarani)

Il film ha una struttura molto semplice e studiatamente ripetitiva, è concentrato sul volto di Marina ripreso da diversi punti di vista, con inquadrature sempre più ravvicinate, cui alterna i momenti in cui i ragazzi lavorano insieme, con l'intervento della musica di Caterina Barbieri. Volutamente privo di immagini che rappresentano la violenza, è basato sulla chiarezza ed efficacia della parola.

- Cosa ne pensi della scelta di semplicità operata dal regista?
- A cosa servono secondo te le scene con le studentesse e gli studenti?
- Sono organiche al discorso di Marina?

Altri film sul tema

- *Una su tre*, Claudio Bozzatello (2011)
- *Un altro me*, Claudio Casazza (2021)
- *Un altro domani*, Silvio Soldini (2023)
- *La bestia nel cuore*, Cristina Comencini (2005)
- *Ti dò i miei occhi*, Iciar Bollain (2003)
- *Il segreto di Esma*, Jasmila Zbanic (2006)
- *Il vestito da sposa*, Fiorella Infascelli (2003)
- *L'albero di Antonia*, Marleen Gorris (1995)
- *L'accusa*, Yvan Attal (2021)
- *La vita che verrà*, Phyllida Lloyd (2020)



Recensioni

Sergio Sozzo, sentieriselvaggi.it

Marina Valcarengi, psicoterapeuta e psicanalista che da decenni è impegnata nel campo del lavoro clinico sui comportamenti sessuali violenti, tiene una lectio magistralis nel cortile della Legnaia dell'Università degli Studi di Milano. Ancarani riprende e registra l'intero intervento della dottoressa, da tre angolazioni differenti, e con piani di ripresa sempre più stretti: il fulcro del discorso sono le parole e i concetti espressi dalla lectio, una riflessione lucida e di forte impatto sulle tematiche dell'insicurezza femminile nel percorso verso una autonomia sociale, e della mascolinità tossica come reazione all'affermazione "di genere", riflessione veicolata dalle portentose capacità argomentative e divulgative dell'83enne Valcarengi, che guarda dritta nell'obiettivo della videocamera anche quando il regista cambia inquadratura. (...) Lasciando a lei l'intero spazio del documentario, (...) Ancarani sembra costruire una sorta di raddoppio formale del chiostro che accoglie la relazione della dottoressa: ancora una volta, come sin dai tempi del clamoroso *The Challenge*, un'operazione che disegna la gittata dei propri confini invitando ad una fruizione "installativa" dello sguardo.

Domenico Spinosa, *Close Up*

Ancarani sceglie una efficace prospettiva per lo spettatore. Prima di tutto, gira tutte le

scene all'interno di un cortile antico dell'Università Statale di Milano, coinvolgendo dunque le studentesse e gli studenti di oggi (che non si vedono e restano di spalle alla macchina da presa) e facendo salire "in cattedra" Marina Valcarenghi che, seduta a una scrivania, viene ripresa da diversi primi piani. Dunque, il volto della protagonista insieme alla sua voce sono gli elementi assoluti di tutto il film, ed è attraverso questi che lo spettatore apre il suo confronto interiore. In particolare, è sulla scelta di come riprendere il volto di Valcarenghi che ci piace per un attimo soffermarci. Insistere infatti sul volto, soprattutto sul mostrare i suoi continui movimenti, verso destra e verso sinistra e viceversa, alla ricerca dell'attenzione del pubblico non può non far pensare in termini metaforici che proprio di un "voltare la faccia" si tratta per buona parte di tutti noi.

Raffaella Giancristofaro, mymovies.it

Nessun elemento scenico, se non i pochi collocati sulla scrivania, distoglie l'attenzione dal ragionamento. Sono la voce, le pause, lo sguardo stesso della psicanalista a strutturare e dare incisività e sostanza ai concetti. Come "la misoginia è una confessione e nello stesso tempo è un'oppressione". Oppure: "nessuna minoranza né maggioranza mai nella storia è stata oppressa come sono state oppresse le donne, in quasi tutto il mondo e in qualche parte ancora adesso. Mai. Quando dico che le donne sono un popolo, voglio dire questo". Pamphlet didattico, profondamente rivoluzionario, che richiama tutte e tutti a uno sforzo maggiore di comprensione e partecipazione, Il popolo delle donne è una versione aggiornata del manifesto nella rivista di lotta o del volantino novecentesco.

Elisabetta Colla, taxidrivars.it

Il docu-film è incentrato sul lungo racconto (una vera e propria lezione) della dottoressa Valcarenghi agli studenti dell'Università di Milano. Dalla sua narrazione emergono i principali ingredienti della costruzione della violenza fisica e psicologica nei confronti delle donne nella storia del nostro Paese, dell'attuale crisi dell'identità maschile e della necessità che anche le donne, dal canto loro, si comportino da combattenti, contrastando la violenza fin dal suo nascere (tante accettano molestie o primi segnali di violenza), prendendo consapevolezza della grande responsabilità che ciascuna donna ha verso se stessa, verso le altre e verso le giovani generazioni, anche denunciando, laddove necessario sebbene difficilissimo, i casi ad esempio di violenza sessuale. Quello delle donne è il 'popolo' la cui autodeterminazione è giunta più tardi di tutti gli altri.

Mariagrazia Pontorno, artribune.com

L'estetica asciutta e misurata di Ancarani fa da controcanto alla chiarezza espositiva di Valcarenghi, che siede in una cattedra collocata nel Chiostro della Statale di Milano, con intorno una trentina di sedie occupate da altrettanti studenti. Sulla cattedra una bottiglia d'acqua e un orologio, si tratta di una lezione di un'ora (la stessa durata della pellicola), tempo in cui l'unico volto ad essere inquadrato è quello della psicoanalista. Di fronte, di profilo, di tre quarti: punti di vista che coincidono con gli sguardi degli studenti ma anche degli spettatori al cinema che, grazie a questo escamotage, vengono catapultati nel chiostro. Il ritmo del montaggio è scandito così dai movimenti del collo della protagonista, soluzione efficace che rafforza l'idea di interazione con l'uditorio.

Roberto Valdivia, filmidee.it

Dove si posiziona lo sguardo di Ancarani? Ebbene, in una soluzione solo apparentemente semplicistica, la camera si pone, quasi in maniera reverenziale, frontale e dal basso rispetto alla sua protagonista. Seguendo una linea tra l'epico e il didascalico, l'autore ci mostra una video lezione dall'urgenza biblica. E allora ecco che decade la messa in scena e si innalza la documentazione. Il regista decide saggiamente di fare un passo indietro, scarnificando l'interpretabilità delle immagini a favore di una fruibilità data da un montaggio a tre punti che posa gli occhi sempre verso la Valcarenghi. Soluzione che permette alle parole della protagonista di risultare ancora più chiare di quanto già non lo siano, denotando ancor di più l'urgenza del messaggio. Il popolo delle donne è perciò a tutti gli effetti un video; forma espressiva che l'autore rivendica orgogliosamente, senza temere che il ritmo e il linguaggio del proprio progetto possa ricordare – anche solo vagamente – quello di un video aziendale, dove semplicità e chiarezza sono la base. Ancarani ruba tale linguaggio e lo innalza tramite i contenuti